

## Processi di «decolonizzazione» in Magna Grecia : il caso di Poseidonia Lucana

David Asheri

### Riassunto

Prendendo lo spunto da considerazioni generali sulla topica della «barbarizzazione» nella storiografia e retorica greca di età classica, si riprende in esame il frammento di Aristosseno sulla «barbarizzazione» linguistico-culturale di Poseidonia/Paestum (fr. 124 Wehrli). Il frammento viene inquadrato storicamente nel filone di retorica greca e magnogreca del IV e III sec. a.C, diretto ad esasperare i pericoli e gli effetti dell'assimilazione dei Greci nel mondo coloniale ed a favorire l'ideologia e la politica di riconquista.

---

### Citer ce document / Cite this document :

Asheri David. Processi di «decolonizzazione» in Magna Grecia : il caso di Poseidonia Lucana. In: La colonisation grecque en Méditerranée occidentale. Actes de la rencontre scientifique en hommage à Georges Vallet organisée par le Centre Jean-Bérard, l'École française de Rome, l'Istituto universitario orientale et l'Università degli studi di Napoli «Federico II» (Rome-Naples, 15-18 novembre 1995) Rome : École Française de Rome, 1999. pp. 361-370. (Publications de l'École française de Rome, 251);

[https://www.persee.fr/doc/efr\\_0223-5099\\_1999\\_act\\_251\\_1\\_5409](https://www.persee.fr/doc/efr_0223-5099_1999_act_251_1_5409)

---

Fichier pdf généré le 30/03/2018

DAVID ASHERI

PROCESSI DI «DECOLONIZZAZIONE»  
IN MAGNA GRECIA :  
IL CASO DI POSEIDONIA LUCANA

«Ellenizzazione» e «barbarizzazione» – come si sa ma raramente si dice – sono le due facce di un medesimo processo etno-culturale : la formazione di una nuova *koinè* culturale mista nelle aree coloniali del mondo greco, abitate da popolazioni che i Greci denominavano con etnici misti generici, quali μιξέλληνες - ήμιέλληνες o μιξοβάρβαροι - ήμιβάρβαροι, e a livello regionale Ἑλληνοθρᾶκες, Ἑλληνοσκῦθαι, ecc. Il fatto è noto e abbondantemente attestato. Per noi, la formazione di culture miste alla periferia del mondo greco è semplicemente un indice di espansione culturale ellenica, vale a dire di ellenizzazione. Ma se è vero ciò che si sostiene comunemente, ossia che quello che noi oggi chiamiamo civiltà italiota o siciliota, microasiatica o pontica, fu una civiltà essenzialmente *ellenica* in tutte le sue espressioni e tematiche, e che, anche se vi fu qua e là una qualche marginale influenza delle culture non-greche locali, la risultante fu inequivocabilmente *ellenica* in tutte le sue manifestazioni di forma e di contenuto – come si spiega la persistenza, sin dai primordi della storiografia e retorica greche, di una non trascurabile topica che ripetutamente richiama l'attenzione al fenomeno della ἐκβαρβάρωσις, la «barbarizzazione», quella già avvenuta o quella in procinto di avvenire, nelle aree coloniali d'oltremare? È un fatto innegabile che mentre noi moderni – per motivi che non sto ora ad analizzare – preferiamo parlare di «ellenizzazione», gli antichi, riferendosi agli stessi fenomeni, parlavano di «barbarizzazione». Per esempio, tuttora si parla dell'«ellenismo» irradiato dalla dorica Taranto durante i secoli IV e III a.C. in tutta l'Italia centro-meridionale<sup>1</sup>; ma Cicerone, nel *De amicitia*, un dialogo scritto nel 44 a.C. ma immaginato come avvenuto nel 129 a.C., diceva che «*magnamque Graeciam, quae nunc deleta est, tum* (cioè, al tempo dei Pitagorici) *florebat*» (§ 13), facendo un chiaro confronto tra la fiorente età arcaica e l'età attuale di desolazione. Strabone, in un passo famoso, facendo lo stesso paragone tra la «Megale Hellás» di una volta e quella del pre-

<sup>1</sup> Ved. ultimamente P. Guldager Bilde *et al.*, *Acta Hyperborea*, 5, 1993, p. 9.

sente, sintetizzava la situazione attuale dicendo che «tranne Taranto, Reggio e Napoli tutto è barbarizzato (ἐκβεβαρβάρῳσθαι συμβέβηκεν ἅπαντα), parte è occupato dai Lucani e Brutti, parte dai Campani – da costoro nominalmente (καὶ τούτους λόγῳ), ma in realtà dai Romani, inquantoché anche questi (popoli) sono divenuti Romani» (VI 1, 2). Non è superfluo osservare che il verbo ἐκβαρβαρόω non va inteso in questo passo in senso esclusivamente politico-militare, ma anche in senso culturale, linguistico e religioso, ossia nel senso lato in cui il verbo è usato generalmente nelle fonti greche. Strabone può avere usato per la Magna Grecia una fonte retorica ellenistica anteriore alla Guerra Sociale (Posidonio?); ma la frase τούτους λόγῳ κτλ. è un chiaro riferimento alla romanizzazione dei Lucani, Brutti e Campani, processo iniziato per i Campani nel IV secolo, ma compiuto per gli altri due popoli solo con la Guerra Sociale. Se sia stato lo stesso Strabone a valutare i Romani come i veri e propri «barbarizzatori» della Magna Grecia, o una sua fonte greca presumibilmente antiromana, è difficile dire: il passo comunque sarebbe perfettamente al suo posto in una raccolta di testi sul tema «Roma città barbara» nella letteratura greca<sup>2</sup>. Le stesse tre città che nel passo costituiscono l'eccezione alla regola della «barbarizzazione» magno-greca, figurano anche nel *Pro Archia* di Cicerone (che è del 62 a.C.) in riferimento al periodo anteriore alla Guerra Sociale: «erat Italia tunc plena Graecarum artium ac disciplinarum, studiaque haec et in Latio vehementius tum colebantur quam nunc iisdem in oppidis. – – Ita que hunc et Tarentini et Rhegini et Neapolitani civitate ceteris praemiis donarunt» (cioè, ad Archia) (§ 5; al § 10 aggiunge anche Locri: «Rheginos credo aut Locrenses aut Neapolitanos aut Tarentinos», ecc.).

Ma il *topos* della «barbarizzazione» o «desolazione» della Magna Grecia (ἐκβαρβαρώσις e ἐρημία sono concetti abbinati) risale all'alto IV secolo a.C., vale a dire al periodo in cui il fenomeno di cui stiamo trattando cominciava ad esser cosa nota anche in Grecia stessa. Nel *Panegirico*, pubblicato nel 380 ma composto durante tutto il decennio precedente almeno, Isocrate afferma che «l'Italia è devastata (Ἰταλία μὲν ἀνάστατος), la Sicilia è asservita (a Dionisio il Grande), molte *poleis* vengono lasciate ai barbari (le città greche mi-

<sup>2</sup> Ved. su questo passo A. G. Tsopanakis, *Postilla su l'ἐκβεβαρβάρῳσθαι di Strabone* in, *PP*, 38, 1984, p. 139-143, con la giusta critica di D. Musti, *Strabone e la Magna Grecia. Città e popoli dell'Italia antica*, Padova, 1988, p. 74-75, e specialmente G. W. Bowersock, *Les Grecs barbarisés*, in *Ktéma*, 17, p. 242-257. La traduzione francese di F. Lasserre (*Collection des universités de France*) fa intendere che τούτους λόγῳ κτλ. si riferisca ai soli Campani, mentre in realtà va riferito ai tre popoli menzionati nel passo. Per un rapporto tra il passo straboniano e il frammento di Aristosseno (su cui in seguito) ved. P. Poccetti, in G. Maddoli (dir.), *Strabone e l'Italia antica*, Perugia, 1988, p. 234-235.

croasiatiche riconosciute come parte integrale dell'impero persiano dalla Pace del Re, 386 a.C.) e le altre regioni dei Greci (d'oltremare) si trovano nei massimi pericoli» (IV 169). Sono parole, queste, che attestano la piena consapevolezza nei circoli intellettuali ateniesi della situazione catastrofica della grecità d'Occidente – e in genere della grecità coloniale – nei primi decenni del IV secolo. Isocrate rimase personalmente ossessionato durante tutta la sua lunga vita dal crollo delle speranze espansionistiche greche nelle aree del vecchio mondo coloniale e dai pericoli che l'indebolimento della «cintura coloniale» di sicurezza creava per la grecità metropolitana. Nel 346, pressoché novantenne, l'oratore ricordava i numerosi disastri e la rovina finale della colonizzazione ateniese in Tracia, e consigliava ai suoi connazionali di non cercare di insediarsi in terre abitate da popoli bellicosi, ma di scegliere quelle abitate da popolazioni assuefatte alla servitù (per esempio, la Cirenaica : V 5-6)<sup>3</sup>.

A questa stessa topica si riallaccia Aristosseno tarantino nel suo famoso frammento dei Σύμμικτα συμποτικά (124 Wehrli) a proposito di Poseidonia lucana. Aristosseno – oppure un anonimo simposiasta che partecipa al dialogo – lamenta l'imbarbarimento dei θεάτρα, ossia del pubblico che affolla i teatri, e della musica «volgare» (πάνδημος) quella cioè che tende a conformarsi ai gusti del volgo. Siamo rimasti in pochi – osserva l'oratore – a rimpiangere la buona musica di una volta, e quindi «noi facciamo come i Poseidoniati, Elleni di origine ma barbarizzati e divenuti Tirreni o Romani (ἐκβεβαρβωσθαι Τυρρηνοῖς ἢ Ῥωμαίοις γεγονόσι), avendo cambiato la lingua e le altre costumanze; essi, tuttavia, mantengono ancor oggi una delle festività elleniche, nella quale si riuniscono e rievocano gli antichi nomi ed usanze, e dopo avere compianto gli uni con gli altri con le lacrime agli occhi, si accommiatano»<sup>4</sup>. In questa scena patetica – che rammenta le formule di commiato al termine delle orazioni funebri ateniesi (ved. p. es. Thuc. II 46, 2; Plat., *Menex.* 249 C; [Dem.] LX 37) – il nostro nostalgico oratore riprende due *topoi* di stampo tipicamente platonico. Il primo è quello del decadimento della musica. Platone stesso menziona a proposito una «legge», che nelle città siciliote ed italiote autorizzava l'uditorio a giudicare gli artisti, dan-

<sup>3</sup> Ved. A. Laronde, *Isocrate et Cyrène*, in *QAL*, 12, 1987, p. 33-39.

<sup>4</sup> ὁμοιον, φησί, ποιούμεν Ποσειδωνιάταις τοῖς ἐν τῷ Τυρρηνικῷ κόλπῳ κατοικοῦσιν. οἷς συνέβη τὰ μὲν ἐξ ἀρχῆς Ἑλλήσιν οὖσιν ἐκβεβαρβωσθαι Τυρρηνοῖς ἢ Ῥωμαίοις γεγονόσι, καὶ τὴν τε φωνὴν μεταβεβληκέναι τὰ τε λοιπὰ τῶν ἐπιτηδευμάτων, ἄγειν δὲ μίαν τινὰ αὐτοῦς τῶν ἑορτῶν τῶν Ἑλληνικῶν ἔτι καὶ νῦν, ἐν ἧ συνιόντες ἀναμνησκονται τῶν ἀρχαίων ἐκείνων ὀνομάτων τε καὶ νομίμων, καὶ ἀπολοφυράμενοι πρὸς ἀλλήλους καὶ ἀποδακρυσαντες ἀπέρχονται. (ἢ Ῥωμαίοις expunit Wilamowitz, seclisit Wehrli. ἄγειν δὲ Kaibel, ἄγειν τε A, ἄγουσι E).

do in tal modo origine a quella forma degenerata di democrazia che il filosofo molto appropriatamente definisce «teatrocrazia» (*Leggi* II 659 B; III 701 A). Di una simile «legge» o prassi magnogreca in materia sapeva anche Cicerone (senza necessariamente averne avuto informazione dal testo di Platone), secondo cui le città italiote dell'età anteriore alla Guerra Sociale distribuivano premi «*mediocribus multis et aut nulla aut humili aliqua arte praeditis – – – inperiebant, – – – scaenicis artificibus largiri solebant*» (*Pro Archia*, § 10). Il secondo *topos* è il lamento compassionevole per i Greci assoggettati e sperduti tra i barbari, che nonostante l'isolamento si ostinano a mantenere in vita qualche elemento, anche simbolico, della tradizione culturale ellenica (un noto esempio di simile retorica sono gli epitaffi fittizi – attribuiti anticamente a Platone – per gli Eretriei deportati e sepolti in Persia : *Anth.Pal.* VII 256 e 259). Ma il caso di Poseidonia non è citato nel frammento di Aristosseno in rapporto alla musica o al teatro<sup>5</sup>. Quello che duole a chi parla è il cambiamento avvenuto nella lingua e nelle consuetudini religiose o culturali, processo di «imbarbarimento» culturale che l'oratore *non* attribuisce al cattivo gusto del volgo, ma ai «*Τυρρηνοῖς ἢ Ῥωμαίοις*». Il testo è stato a questo punto spesse volte ipercriticamente tormentato e frainteso. Personalmente mi trovo pienamente d'accordo con coloro che mantengono il testo tradito senza espunzioni o correzioni di sorta<sup>6</sup>. «Tirreni o Romani» è una formula che esprime perfettamente il dubbio di un intellettuale tarantino del tardo IV secolo a.C. sul conto di una lontana città magnogreca, che durante il secolo scorso aveva passato una serie di trasformazioni. La conquista di Poseidonia, secondo l'opinione comune, fu opera dei Lucani, probabilmente verso la fine del V secolo a.C. Strabone allude infatti ad una guerra dei Lucani contro i Poseidoniani e i loro alleati, in seguito alla quale «le loro città» erano state conquistate da questo popolo (VI 1, 3; cp. V 4, 13). La data della conquista non è tramandata direttamente da nessuna fonte antica; ma l'ipotesi moderna più diffusa vuole che l'occupazione di Poseidonia fosse anteriore o contemporanea a quella di Lao, altra vecchia colonia di Sibari e presumibilmente una delle città alleate di Poseidonia sconfitte e conquistate dai Lucani. Siccome Lao è men-

<sup>5</sup> Altrimenti L. Todisco, in G. Pugliese Carratelli (dir.), *Magna Grecia. Arte e artigianato*, Milano, 1990, p. 151.

<sup>6</sup> Ved. per tutto A. Frascetti, *Aristosseno, i Romani e la «barbarizzazione» di Poseidonia*, in *AION (arch.)*, 3, 1981, p. 97-115. Per le espunzioni testuali proposte ved. *ibid.*, 98, n. 2 : alla bibl. ivi citata si aggiunga G. Pugliese Carratelli, in *Atti del XXVII Convegno di studi sulla Magna Grecia (Taranto 1987)*, Taranto, 1988 [1992], I, 30; E. Greco, D. Theodorescu, in *Akten des XIII. Internationalen Kongresses für klassischen Archäologie, Berlin 1988*, Magonza, 1990, p. 89.

zionata come una prospera città *lucana* in un momento indefinibile intorno al 390 a.C. (così afferma la fonte di Diodoro XIV 101, 3), è parso legittimo vedere in questa data approssimativa il *terminus ante quem* dell'occupazione italica di questa città e anche di Poseidonia stessa<sup>7</sup>. Ma il frammento di Aristosseno non parla di conquista militare, né della perdita della libertà politica o di decadenza economica : parla specificamente ed esplicitamente di «imbarbarimento» in senso linguistico e culturale, e di questo imbarbarimento i responsabili non sarebbero stati i Lucani – popolo ben noto ad Aristosseno ma che qui non menziona affatto – bensì i «Tirreni o i Romani». Aristosseno è incerto su chi di questi due, e per la sua argomentazione il problema sarebbe del resto indifferente : nel suo modo di vedere, i due popoli erano in ogni caso barbari alla pari. Storicamente, questi «Tirreni o Romani» barbarizzatori di Poseidonia non possono essere altri che i Campani «tirreno-romanizzati» dell'età di Aristosseno : tirrenizzati culturalmente sin dal VI secolo e romanizzati giuridicamente dal 340-338 a.C., quando milleseicento *equites Campani* avrebbero ottenuta la piena cittadinanza romana e il resto della popolazione ebbe poco dopo la *civitas sine suffragio* (il 338 a.C. potrebbe dunque considerarsi come *un terminus non ante quem* del frammento di Aristosseno). L'ipotesi che con Τυρρηνοί Aristosseno intendesse i Lucani, inquantoché secondo Dionigi d'Alicarnasso (I 19, 1-2) molti popoli italici venivano una volta chiamati indistintamente «Tirreni» dai Greci<sup>8</sup>, trova una certa difficoltà, perché Dionigi parla in questo passo degli errori fatti in tempi passati dai Greci che abitavano «lontano» (πρόσω) dalle regioni degli Italici, ossia da scrittori viventi in Grecia o in Asia Minore, o forse anche da storici occidentali antiquati, come il siracusano Antioco, il quale non distingueva tra Lucani e Brutti (*FGrHist* 555 F 3, citato da Strabone VI 1, 4) – scrittori comunque anteriori notevolmente all'età di Aristosseno, quando gli etnici dei popoli italici erano noti a chiunque in Magna Grecia (Aristosseno stesso distingueva benissimo tra Lucani, Messapi, Peucezi e Romani : fr. 17 Wehrli). Non vi è insomma alcun motivo di cercare interpretazioni lambiccate del frammento di cui trattiamo, né di ritenerlo spurio e di abbassarlo cronologicamente a *post* 273 a.C. come anche di recente hanno proposto alcuni studiosi<sup>9</sup>.

<sup>7</sup> Le date proposte dai moderni per l'occupazione lucana di Poseidonia oscillano tra il 438-424 a.C. e la metà del IV secolo (ved. la bibl. raccolta da E. Pozzi, *AIIN*, 9-11 1962-1964, 1966, p. 108, n. 49).

<sup>8</sup> Ved. G. Pugliese Carratelli, in *Atti del XI Convegno di studi sulla Magna Grecia* (Taranto, 1971), Napoli, 1972 [1974], p. 100-101; *Atti del XXVII Convegno...* (Taranto, 1987), Taranto, 1988 [1992], I, p. 30.

<sup>9</sup> Abbassano il frammento a *post* 273 (e per conseguenza lo considerano apo-

Le ricerche, analisi e riflessioni condotte da circa un ventennio, principalmente da Emanuele Greco, Angela Pontrandolfo e Agnès Rouveret, nella *chora* e città di Poseidonia-Paestum, ci permettono oggi di valutare pienamente l'apporto dell'archeologia allo studio dei problemi che ci pongono le fonti letterarie<sup>10</sup>. Mi permetto di rilevare due risultati particolarmente significativi. Il primo riguarda la *chora*. Intorno alla metà del IV secolo cambia quello che è stato definito da Emanuele Greco il «paesaggio agrario». Il territorio di Poseidonia, comprese le zone collinari, appare ora densamente lottizzato attorno a decine di nuovi insediamenti agricoli stabili, colle loro necropoli o piccoli sepolcreti. Si direbbe che negli anni sessanta-cinquanta del secolo si fosse verificata nel territorio di Poseidonia una serie di ridistribuzioni di terre – γῆς ἀναδασμοί – grazie alla quale si sarebbe formata una nuova classe di medi proprietari terrieri. Generalmente, la proliferazione dei conglomerati rurali – fattorie, casali, villaggi – è un fenomeno che nel mondo coloniale arcaico (e, nella Sicilia di Timoleonte, anche nel IV secolo) attesta in concreto l'espansione colonizzatrice greca. L'arrivo di coloni di rincalzo (ἔποικοι οὐ σύνοικοι) dalla madrepatria o da altre città coloniali è normalmente la causa diretta più probabile di ulteriori lottizzazioni in terre periferiche (ἔσχατιά) o in altre terre non coltivate e lasciate al pascolo, oppure in terre conquistate in guerra ed annesse al territorio coloniale preesistente. Ma quello che è stato definito una «esplosione demografica» nella *chora* poseidoniate della seconda metà del IV secolo non può ovviamente essere un sintomo di espansione coloniale greca. Può essere piuttosto un sintomo di colonizzazione *italica*, l'effetto immediato più trasparente dei movimenti migratori ed espansionistici delle popolazioni italiche, che interessarono l'immediato retroterra delle colonie magnogreche e le colonie stesse sin dalla seconda metà del V secolo a.C. Il fenomeno fu notato dagli storici antichi, i quali pare che anche avessero cercato di stabilirne le sequenze e fasi<sup>11</sup>. Considerando questo fenomeno dal punto di vista *magnogreco*, ci sembra legittimo definirlo come un atto di «decolonizzazione». Questo termine, incidentalmente, non è più anacronistico del suo opposto, «colonizzazione», che è sempre stato usato senza riserve nei nostri studi, e forse è mol-

crifo) G. Pugliese Carratelli, *loc. cit.*, e più esplicitamente G. Torelli, *ibid.*, 1988, p. 96-98.

<sup>10</sup> V. l'esauriente bibliografia su Poseidonia lucana raccolta da A. Pontrandolfo, A. Rouveret, *Le tombe dipinte di Paestum*, Modena, 1992, alla quale si aggiungano i contributi di A. Pontrandolfo, A. Rouveret e E. Greco, in *Atti del XXVII convegno* (*cit.* a n. 6), rispettivamente a p. 225-265, 267-315 e 471-499, e G. Greco, Κόσμος τοῦ θεοῦ, in *Mathesis e philia. Studi in onore di Marcello Gigante*, Napoli, 1995, p. 88-106.

<sup>11</sup> Ved. Catone, fr. 50 Peter; Dionigi d'Alicarnasso, I 16, 4-5, e Strabone (spec. V 3, 1; 4, 2. 11-12; VI 1, 2. 4); si sa che gli antichi collegavano usualmente la colo-

to meno anacronistico di termini quali «capitalismo», «comunismo» e tanti altri, che ancora pullulano negli studi di storia antica. La «colonizzazione» italica nel territorio di Poseidonia è l'altra faccia della «decolonizzazione» greca, nel senso sociale, agrario, giuridico, politico e militare del termine, equivalente nel suo complesso ad una trasformazione radicale dell'intero rapporto tra la colonia e la popolazione circostante<sup>12</sup>. Quando i Greci parlano di «barbarizzazione» in aree coloniali intendono pressappoco quello che noi possiamo includere nel termine di «decolonizzazione», nel senso sia politico che culturale del termine, in riferimento alla ristrutturazione del rapporto tra coloni e indigeni. Sull'identità etno-culturale dei beneficiari di questa trasformazione nella *chora* poseidoniate i dati di scavo non lasciano dubbi. I ricchi corredi e le sfarzose pitture funerarie disseminate nelle necropoli del territorio includono tipiche armature sannitiche, ed attestano l'uso anellenico delle lastre dipinte all'interno delle tombe a camera, che dalla Campania tirrenizzata si diffonde nel IV secolo anche a sud del Sele. Spicca nelle pitture uno stile iconografico piuttosto rozzo – che un Greco nostalgico direbbe «imbarbarito» a confronto con lo stile tradizionale di Poseidonia arcaica e classica. Nuovi rituali funerari e nuove concezioni dell'oltretomba : elementi e valori che stanno in aperto contrasto con lo stile sobrio della colonia greca del VI e V secolo.

Il secondo risultato, non meno significativo del primo, riguarda la *polis*. L'osco-campano è oramai assicurato come lingua ufficiale a Poseidonia nel tardo IV secolo, grazie innanzitutto all'iscrizione rinvenuta nel 1977 nell'edificio circolare detto correntemente «ekklesiastérion» o «bouleutérion»<sup>13</sup>. Questo importantissimo documento, che riconferma in campo linguistico quello che dice Aristosseno sulla nuova φωνή di Poseidonia, ci permette di postulare l'esistenza di un uditorio osco o bilingue, che frequentava ed usava questo edificio pubblico (apparentemente plurifunzionale). In secondo luogo, l'antropónimo «Dossenno» che si legge su uno statere di fine IV secolo assieme alla scritta ΠΟΣΕΙΔΟΝΙΑ, è il nome anellenico di un magistrato monetale o di un incisore, che ovviamente rivestiva una carica ufficiale e godeva comunque dei pieni diritti di cittadinanza nella comunità civica che ancora si chiama greicamente Poseidonia<sup>14</sup>. Si

nizzazione italica con il *ver sacrum*. Ettore Lepore sospettava che il «responsabile» della teoria dell'espansione coloniale «a catena» dei popoli italici, dai Sabini ai Bretti, fosse Timeo (in E. Campanile (dir.), *Lingua e cultura degli Oschi*, Pisa, 1985, p. 59-60).

<sup>12</sup> Poseidonia era «decolonizzata» rispetto alla metropoli Sibari sin dalla distruzione di quest'ultima verso il 510 a.C.

<sup>13</sup> Ved. L. Del Tutto Palma, *Le iscrizioni della Lucania preromana*, Padova, 1990, p. 52-56 (con bibl.).

<sup>14</sup> Ved. P. Zancani Montuoro, *Dossenno a Poseidonia*, in *ASMG*, 1958, p. 78-



noti incidentalmente che anche un contemporaneo di Aristosseno, l'anonimo autore del Periplo noto come Pseudo-Scilace, chiamava la città col nome di Poseidonia e la annoverava tra le città greche (πόλεις Ἑλληνίδες) della Lucania (§ 12). L'autore del Periplo può avere attinto i dati di questo paragrafo ad una fonte più antica; se invece fu redatta nell'ultimo terzo del IV secolo, essa rispecchierebbe, assieme al frammento di Aristosseno, il dilemma che una città greca di origine ma «imbarbarita» culturalmente poneva a chiunque fosse interessato a classificare le città secondo i criteri etno-culturali convenzionali<sup>15</sup>. Sempre sulla fine del IV secolo appaiono le prime monete con la scritta ΠΑΙΣΤΑΝΟ, l'etnico osco che prevarrà definitivamente dopo la deduzione della colonia latina nel 273 a.C.<sup>16</sup>. Non escluderei che le due serie monetali fossero messe simultaneamente in circolazione dalla città greco-osca, al duplice scopo di fomentare i rapporti di scambio con città e popolazioni sia greche che italiche.

Un quarto di secolo fa la Zancani Montuoro si domandava che interesse potesse avere avuto Aristosseno a dipingere un quadro così «tetro» di una città come Poseidonia, che durante tutto il periodo lucano si presenta a noi economicamente prospera e culturalmente «molto greca»<sup>17</sup>. Cercherò di riassumere in poche parole la mia posizione su questo problema fondamentale. Il frammento di Aristosseno non è, né vuole essere, una fonte storica spassionata e informativa, né, ripeto, tratta della prosperità o decadenza economica di Poseidonia. È certamente legittimo screditarlo, se si vuole, come testimonianza fededegna di realtà storica, ma non posso assolutamente associarmi a coloro che scorgono un'aperta contraddizione tra questa fonte letteraria e la documentazione archeologica. Vi è certamente diversità di visuale: di nuovo, quello che per noi moderni è «ellenizzazione», per un intellettuale nostalgico greco del IV secolo è «barbarizzazione». Ma il frammento è, innanzitutto, una testimonianza preziosa sulla topica retorica magnogreca, e particolarmente tarantina, nel periodo degli interventi militari stranieri contro le popolazioni italiche: mi trovo su questo punto in pieno ac-

94 e le tavole xxvii-xxix; G. Manganaro, *La «sophia» di Dossenus*, in *RFIC*, 37, 1959, p. 395-402.

<sup>15</sup> Sul passo dello Pseudo-Scilace ved. V. Panebianco, *L'indicazione di Posidonia e di Elea nel Periplo di Ps. Scilace*, in *PP* 25, 1970, p. 241-243.

<sup>16</sup> Per la datazione di alcune monete di questa serie verso la fine del IV secolo, e comunque *anteriamente* alla deduzione della colonia latina del 273 a.C., ved. A. Greco Pontrandolfo, *Per una puntualizzazione della cronologia delle monete a leggenda ΠΑΙΣΤΑΝΟ*, in *AJN*, 30, 1983, p. 63-81.

<sup>17</sup> In *La monetazione di bronzo di Poseidonia-Paestum. Atti del III Convegno del Centro internazionale di studi numismatici, Napoli 19-23 aprile 1971*, Roma, 1973, p. 14-15 e 145.

cordo con quello che ribadì varie volte Pugliese Carratelli<sup>18</sup>. Negli anni quaranta e trenta del IV secolo gli Italioti in generale, e specialmente i Tarantini, avevano assistito, da un lato, alla spettacolare riconquista e ricolonizzazione della Sicilia greca per opera di Timoleonte, e dall'altro, ai primi tentativi falliti di riconquista in Magna Grecia per mano dei re-condottieri spartani ed epiroti chiamati in soccorso dalla madrepatria. L'idea della «riconquista» era nell'aria nella Taranto di Aristosseno, prima e dopo la sua mal databile permanenza all'estero. È possibile che Aristosseno stesso – oppure l'ipotetico simposiasta anonimo – fosse favorevole all'idea della riconquista delle colonie «barbarizzate»: dopo tutto, il musicologo tarentino era, come si sa, un grande idealizzatore della bella età architea. Forse egli era anche favorevole alla politica di resistenza ai Romani, gente barbara a suo avviso alla pari degli Etruschi<sup>19</sup>. Tutto questo resta per noi molto ipotetico. Ma anzitutto Aristosseno è l'erede di una tradizione retorica oramai stabilita ai suoi tempi nelle lettere greche. In questo misto di topica di assimilazione e resistenza alle culture non-greche, il lamento compassionevole e patetico per i Greci caduti vittime della «barbarizzazione» non è altro che un espediente demagogico utile ad impietosire il pubblico e ad incitarlo alla politica di riconquista. Poco prima di Aristosseno, l'autore dell'VIII Epistola platonica aveva esasperato il pericolo della sparizione della lingua greca in Sicilia sotto il giogo dei «Fenici e Opici» (353 E), allo scopo di invitare alla concordia le fazioni greche di Siracusa e di preparare gli animi all'idea della riconquista e ricolonizzazione delle terre «irredenti» siciliote<sup>20</sup>. Gli effetti di questa retorica in Sicilia

<sup>18</sup> *Atti dell'XI Convegno* (cit. in n. 6), 44; cp. A. Greco Pontrandolfo, in *DArch*, 1979 (2), p. 36.

<sup>19</sup> Il suo più anziano compagno di scuola Eraclide Pontico definiva invece Roma «città greca» (fr. 102 Wehrli); ved. A. Fraschetti, *Eraclide Pontico e Roma «città greca»*, in A. C. Cassio e D. Musti (dir.), *Tra Sicilia e Magna Grecia. Aspetti di interazione culturale nel IV sec. a.C. Atti del Convegno, Napoli 19-20 marzo 1987*, *AION (filol.-lett.)*, 11, 1989, p. 81-95; P. Gros, in *Storia di Roma*, II, Torino, 1990, p. 133; L. Canfora, *Roma «città greca»*, in *QS*, 39, 1994, p. 5-41.

<sup>20</sup> L'autenticità dell'VIII<sup>a</sup> epistola è difesa da G. J. D. Aalders, *The Authenticity of the Eighth Platonic Epistle Reconsidered*, in *Mnemosyne*, 22, 1969, p. 233-257. Sul senso di «Opici» ved. M. Dubuisson, *Les Opici : Osques, Occidentaux ou barbares?*, Bruxelles, 1983 (*Coll. Latomus*, 42), p. 522-545. La riconquista e ricolonizzazione della Sicilia greca è l'ultima mèta del piano proposto da Platone sia a Dionisio il Giovane (*Epist.* VII 332 E), sia a Dione (*ibid.* 336 A), sia ai seguaci di Dione dopo il suo assassinio nel 354 a.C. (*ibid.* 336 D; *Epist.* VIII 357 A); il piano sarà realizzato in Sicilia da Timoleonte tra il 343 e il 338 a.C.; ved. per tutto M. Sordi, *Timoleonte*, in *Sikelika*, II, Palermo, 1961 (spec. i cap. VIII e IX) e, della medesima, la raccolta di fonti *La Sicilia dal 368/7 al 337/6*, Roma, 1983 (*Testimonia Siciliae antiqua*, I, 8), (spec. p. 56-58).

erano noti a chiunque intorno al 330 a.C. Ed ancor prima Isocrate, nel già citato *Panegirico*, riprendendo certi motivi tradizionali di vecchia retorica panellenica di matrice «cimoniana» – quindi di origine risalente in ultima analisi all'età delle guerre persiane – aveva strumentalizzato le preoccupazioni suscitate dal crollo del vecchio mondo coloniale per invitare i Greci all'unità sotto una rinnovata egemonia ateniese, e per incitarli alla conquista di un nuovo mondo coloniale nell'Oriente persiano, al fine di compensare le perdite in Occidente e di aprire nuovi sbocchi e nuove soluzioni del problema costante della sovrappopolazione. Sono queste le espressioni retoriche di un'ossessione tipica di molti intellettuali del IV secolo – il secolo della «Grecità assediata», per riprendere una felice formula di Marta Sordi<sup>21</sup> – espressioni che furono messe sempre al servizio della propaganda e delle forze politiche pronte a realizzarla.

Dietro ogni deformazione retorica si nasconde un nucleo di realtà storica. In pochi casi fortunati sono fonti di altro genere a darci un'idea di questo nucleo – fonti archeologiche, iconografiche, epigrafiche, numismatiche – pur non prive anch'esse di propri messaggi retorici ed ideologici. Non so se in base ai dati di queste fonti sia oggi lecito elevare il caso di Poseidonia al grado di «modello» di decolonizzazione magnogreca (o di colonizzazione italica), nel suo duplice aspetto di redistribuzione agraria nella *chora* e di equiparazione dei diritti politici all'interno della *polis*, in ambo i casi a favore dell'elemento indigeno invadente. Nell'ormai lontano 1967 Georges Vallet faceva gli esempi di Eraclea, Turi e Reggio per illustrare il processo generale nella Magna Grecia dei secoli IV e III, periodo – diceva – di trasformazioni agrarie e di assimilazione nelle città di «populations rurales indigènes complètement hellénisées»<sup>22</sup>. Forse quello che sappiamo oggi sul livello di ellenizzazione di Poseidonia greco-lucana, città mista e bilingue, ἡμιέλλην ο ἡμιβάρβαρος, potrà farci comprendere meglio gli elementi di realtà storica che possono avere offerto agli intellettuali contemporanei lo spunto per una demagogia patetica, e nello stesso tempo incendiaria, sul tema della grandezza e decadenza dell'Occidente greco.

David ASHERI

<sup>21</sup> Ved. *La grecità assediata e le premesse di una colonizzazione panellenica*, in *Emigrazione e immigrazione nel mondo antico*, Milano, 1994 (CISA, 20), p. 133-140. La preoccupazione per la ἐκβαρβαρώσις nel IV secolo, da Isocrate a Timeo, è messa bene in rilievo da R. Vattuone, *Sapienza d'Occidente. Il pensiero storico di Timeo di Tauromenio*, Bologna, 1991, p. 307-317, e *Emigrazione...*, cit., p. 108-109.

<sup>22</sup> *Atti del VII Convegno di studi sulla Magna Grecia, Taranto 1967*, Napoli, 1968 [1970], p. 104-107.